



INTRODUZIONE



Gino Zani appartiene alla generazione di chi, nato attorno agli anni ottanta dell'Ottocento, ha poi esplicitato la propria maturità intellettuale e professionale nel ventennio fascista.

E' un dato comune ad alcuni funzionari di alto profilo tecnico: di Eugenio Miozzi, ingegnere-capo del Comune di Venezia, di Gino Chierici, sovrintendente ai monumenti prima a Napoli poi a Milano, di Silvio Ardy, segretario comunale a Genova. Tutti si sono formati prima

del 1915 e hanno operato nel periodo successivo in condizioni spesso di eccezionalità amministrativa, tra leggi speciali, emergenze e programmi che comunque uscivano dall'ordinario.

Essi si dimostrano in grado di rispondere sul piano tecnico, amministrativo, e spesso intellettuale, all'ambizione dei progetti. La seconda guerra ne interrompe l'attività e il clima del dopoguerra ne ridimensiona il raggio di azione quando addirittura non ne azzera le competenze. La coincidenza tra il dato storico e quello generazionale saranno poi all'origine di una condanna sommaria la quale non permetterà di mettere nella giusta luce il contributo dato in sede locale e, a volte, nazionale.

La biografia di Gino Zani rientra perfettamente in questo schema; ingegnere civile, laureato nel 1908 con una tesi sull'edilizia anti-sismica, egli si troverà ad operare prima tra le macerie di Reggio Calabria, poi tra le rocche e le torri della sua città natale.

Si tratterà in entrambi i casi di *ricostruzioni*: una prima legata all'emergenza di una città distrutta dal terremoto, una seconda associata ad un programma di "rifabbrica integrale" di un

nucleo urbano che vuole entrare a pieno titolo nel novero dei centri medievali.

Più di tutti, Zani può essere considerato l'artefice di quell'eccezionale programma di rifacimento che si attua tra il 1925 e il 1943. Nel volume *Le fortificazioni del Monte Titano* sono raccolti gli studi, le considerazioni, i riferimenti alle fonti, i rilievi e le ipotesi fantastiche su cui si è fondata l'opera di ricostruzione.

La monografia può perciò essere letta in due modi distinti, anche se complementari: come saggio di ricostruzione storica o come profilo di un progetto architettonico che, di lì a breve, sarà effettivamente compiuto. Le due operazioni si intrecciano e, indipendentemente da come si guardi il testo, procedono in forma congiunta. Esse convergono infatti verso il medesimo obiettivo: restituire a San Marino, a partire dal perimetro difensivo, la sua perduta identità di città-stato medievale.

Il libro è dunque il "doppio" in carta e inchiostro di un castello rifabbricato in pietra da taglio, mattoni e malta; ne costituisce il supporto storico-documentario, ne legittima le scelte architettoniche e, insieme, ne riflette la condizione finale.

I materiali presenti nel volume erano stati raccolti ed elaborati una prima volta con una finalità immediata: contrastare il progetto che l'architetto romano Vincenzo Moraldi ha redatto nel 1923, sulla base di un'idea diametralmente opposta a quella che Zani intende realizzare.

Moraldi, aveva immaginato un restauro leggero che lasciasse quasi invariato quel carattere sbrecciato e discontinuo che il tempo, l'incuria e le diverse stratificazioni storiche avevano conferito all'impianto di difesa.

Con l'approvazione della legge sulla tutela dei monumenti sammarinesi, nel giugno 1919, si era ufficialmente aperta una stagione di restauri e di rifacimenti, non più lasciati al caso o all'estro di interventi sporadici. La commissione insediata per l'occasione comincia allora a parlare di progetti coordinati; nell'estate del 1919, il crollo del torrione nella seconda torre rafforza il proposito di porre mano alla questione tempestivamente, in forma organica e non dilettesca.

La proposta di Moraldi emerge in questo contesto ed appare inizialmente vincente: procede su quei binari la prima campagna di lavori alla Cesta, nell'estate 1924.

A differenza di Zani che vi reinventerà un'intera rocca, l'architetto romano si limita a riconsolidare il torrione centrale e a realizzarvi attorno una piattaforma dotata di parapetto. Nell'occasione è apposta una lapide che situa il manufatto originale nel 1549 e lo attribuisce al Belluzzi.

In quell'occasione, contro una dichiarazione da lui giudicata inaccettabile, Gino Zani inizia la sua contro-offensiva. Essa parte da lontano perché l'ingegnere sammarinese risiede ancora a Reggio Calabria e non si è ancora dimesso dai ranghi dell'amministrazione pubblica: anche se con visite periodiche e con messaggi a distanza, riuscirà a calarsi efficientemente nella discussione.

I primi studi, poi ripresi nel volume, datano da allora; siamo nell'autunno del 1924 e Zani decide di affidarsi non soltanto alle parole, ma anche ad una serie di ricostruzioni grafiche in grado di esemplificare la sua tesi sul futuro - e insieme sul passato - della Cesta.

A suo giudizio la rocca, così come del resto gli altri manufatti, è opera del XIV secolo e, come tale, deve riacquistare i caratteri di un fortilizio dalle mura alte, sottili, oltre che dotate di spalti regolari.

Al fine di apparire più convincente, Zani stila anche un rapporto nel quale intreccia rilievi, ricostruzioni, osservazioni comprovanti l'assetto, oltre che l'aspetto, trecentesco delle penne sammarinesi. Prende così forma la *Relazione per il restauro delle antiche fortificazioni di San Marino*.

Presentato nel 1925, il rapporto costituisce l'orditura concettuale su cui si baserà il volume del 1933. Grosso modo esso corrisponde alla terza sezione del libro dedicata a *Il Castello di San Marino*, ovvero alla descrizione delle tre rocche e delle cinte murarie che racchiudono una città compiutamente medievale. Alla fine del 1929 questa parte è già pronta.

Manca ancora qualcosa a completare e a dare sistematicità al quadro; ad esempio occorre un più corposo corredo storiografico e, di conseguenza, un più solido rapporto con le fonti. Alle osservazioni *in loco*, alle deduzioni logiche, egli aggiunge una serie di riferimenti storici: gli stemmi e l'iconografia ufficiale della Repubblica, i pochi documenti e le rarissime testimonianze a disposizione (come quella del Cardinale Anglico e di Benvenuto da Imola). La frequentazione della Biblioteca Nazionale, quando egli è a Roma, gli fornisce una serie di riferimenti indispensabili in materia di architettura fortificata.

Da questa dimensione "riflessiva" prendono corpo sia la prima che la seconda parte dell'opera, dedicate l'una alle vicende storico-politiche (dalla confraternita alla repubblica), l'altra all'edilizia militare del Cinquecento ed in particolare alla figura del Belluzzi.

Queste due sezioni hanno la funzione del preambolo che introduce al progetto di ricostruzione storico-architettonico contenuto nella terza parte. Qui, rispetto alla relazione del 1925, Zani introduce un elemento concettuale, raccordando il sistema difensivo alla città nel suo complesso; in altre parole, le rocche, le torri, gli spalti merlati riassumono il carattere cittadino il quale sembra poi irradiarsi dal perimetro fortificato ai maggiori monumenti e all'insieme dell'edilizia civile.

Per questa ragione nel volume compaiono edifici che, sulla carta, non avrebbero nulla a che fare con le fortificazioni del Monte Titano: la Pieve, il Palazzo Pubblico, la chiesa di San Francesco e la totalità dei principali episodi architettonici.

Come le rocche e le mura, anch'essi sono riportati alla loro condizione originaria, attraverso rilievi e ricostruzioni finalizzate. Accentuate dall'uso della pietra del monte, la loro fisionomia genericamente tardo-medievale rappresenta il collante espressivo che li lega al sistema difensivo. In questo caso il procedimento logico ricorda molto da vicino la Carcassonne reinventata da Viollet-le-Duc: ricostruite per prime, le mura funzionano da paradigma architettonico per la città che vi è contenuta.

La monografia è pronta nel 1931, ma le perplessità dell'editore ne procrastineranno l'uscita resa, alla fine, possibile da contributi della Repubblica e della Cassa di Risparmio.

La prefazione è stilata da Corrado Ricci: direttore generale delle Antichità e belle arti fino al 1913, lo studioso romagnolo ha avuto un ruolo importante anche nelle vicende dei beni culturali sammarinesi, presiedendone la commissione nella fase iniziale.

La sua prefazione serve a dare legittimità alla ricostruzione di Zani. Essa ne anticipa un punto di vista il quale si può riassumere in un'immagine: le mura urliche, le *tre penne* che le sovrastano costituiscono un complesso organico, costruito in modo uniforme nell'ultimo scorcio di Medioevo.

LE FORTIFICAZIONI DEL MONTE TITANO

La sua fisionomia generale risale ad una fase precedente all'avvento delle armi da fuoco: risulta perciò marginale l'intervento cinquecentesco del Sammarino, ovvero Giovanni Battista Belluzzi, che altri hanno invece indicato come decisivo (e questo - lo ricordiamo - è stato il primo orientamento della commissione ai monumenti, sancito nelle parole della lapide alla Cesta).

Alla fine la tesi trecentista risulterà vincente, anche grazie all'avallo di Ricci; su queste basi prenderà il via, dopo il 1925, l'opera di ripristino che realizza l'immagine del castello trecentesco.

Delle fantasmagorie storiche di Zani si materializzerà un repertorio di arconi, cavalieri, barbacani; a completamento delle alte mura merlate saranno le torri quadrate o semicircolari. La pietra del monte - l'arenaria dai caldi toni pastello - servirà a dare unità ad un sistema complesso.

L'anello difensivo è quindi da assumersi come elemento più spettacolare di un ambiente urbano che si pretende omogeneo.

Guido Zucconi

*Docente di Storia dell'Urbanistica presso
l'ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA
di Venezia*